

Contabilità  
I dubbi  
slittano  
a marzo

**GIROLAMO ILO**  
ROMA. Fino alle ultime ore del 1988 gli operatori economici, in modo particolare quelli medio-piccoli, non sapevano se con le prime ore del nuovo anno dovevano continuare con le vecchie contabilità in atto oppure dovevano sottostare ad altre e nuove regole. L'incertezza venne vinta la notte di San Silvestro con i decreti di fine anno. Con questi provvedimenti si arrivò alla eliminazione del sistema forfetario voluto da Visentini, alla introduzione di nuove regole del gioco, all'obbligo di presentare ai vari uffici finanziari una serie notevole di domande e richieste, all'abbandono della contabilità di magazzino per gli operatori medio-piccoli e a tanti altri adempimenti e novità.

Sebbene di fronte alle tante novità, all'improvvisazione dei testi, alla difficile interpretazione delle disposizioni in questi contenuti le aziende, pur in presenza di piena incertezza del diritto e di oneri di consulenza gravosi, posero mano all'attuazione alle nuove norme. Questa è bene dirlo, è stata tanto più difficoltosa ed onerosa in quanto, a parte le dichiarazioni stampa che agli effetti normativi non hanno alcun valore, da parte degli organi competenti non venne alcuna interpretazione amministrativa. Il primo nodo da sciogliere fu quello del 31 gennaio: i contributi non voluti di dollari fra i 36 e i 380 milioni di lire dovevano, entro questa data, comunicare all'ufficio Iva se si optavano per la tenuta della contabilità ordinaria. Decisione alquanto problematica poiché in tempi così stretti non consentivano una analisi completa ed articolata dell'azienda e delle relative ripercussioni derivanti da una o dall'altra forma di contabilità.

La richiesta di una proroga è stata generalizzata e lo stesso ministero delle Finanze non convenne in una audizione pubblica alla commissione Finanze e Tesoro della Camera. La logica conseguenza di ciò doveva essere un decreto legge di modificazione rispetto al contenuto di quello di fine anno. Invece il ministro con un comunicato stampa vargato dal suo responsabile dell'ufficio stampa ha portato a conoscenza che il termine era prorogato al 31 marzo. Non è dubbio che questo comunicato è infondata dal punto di vista normativo. Esso vincola solamente chi l'ha forzato e non anche i funzionari dell'Amministrazione finanziaria che, pertanto, in caso di verifiche, possono sanzionare la mancata opzione nel termine del 31 gennaio.

A parte questo incredibile comportamento (chissà cosa dirà la Corte costituzionale sul questo velleitario del diritto tributario) ci sono le notizie di oggi. Quando il contribuente si era abituato ad assumere le decisioni di fine anno, arriva la doccia scozzese. Queste disposizioni non saranno approvate dal Parlamento ed il governo ha fatto sapere che i decreti fiscali, non appena scaduti, verranno presentati con notevole e sensibile modificazione. Agli inizi di marzo si riparte nuovamente da zero.

Valutazioni sui regimi fiscali  
in uno studio del Cles  
nel quarto rapporto trimestrale  
dell'Osservatorio commercio e turismo

Mercato unico  
anche nelle tassazioni

Mercato unico europeo, 1992. Occasione più volte richiamata all'attenzione della gente senza chiarire fino in fondo le implicazioni di una tale scadenza. Non si potrà solamente esportare nell'area Cee qualsiasi cosa e dovunque ma occorrerà che gli Stati della Comunità si attrezzino con strumenti funzionali a questa eventualità. Insomma il rischio è che il beneficio sia sopravanzato dalle problematiche.

RENZO SANTELLI

ROMA. Il 1992 per le nostre imprese potrà essere molto più pericoloso di quanto una superficiale lettura delle eventualità per la nostra economia possa far credere. È un po' questo il senso della indagine svolta per conto della Confesercenti dal Centro di ricerche e studi (Cles) diretto da Paolo Leon.

Nel quarto rapporto trimestrale dell'Osservatorio economico, Oeci, infatti, si pone l'accento sul fatto che con l'Atto unico gli Stati della Cee hanno deciso per l'abolizione di una più completa integrazione ed unificazione dei mercati con l'abolizione delle frontiere.

Questo ovviamente presuppone il superamento degli attuali regimi di tassazione per giungere ad una fiscalizzazione secondo il paese d'origine. In parole più povere questo vuol dire che le merci dovranno circolare regolarmente all'interno della Cee incorporando

**Il peso delle accise nella Comunità**

Paesi	Sigarette (20)	Birra (1 lit)	Vino (1 lit)	Superalcolici (0,75 lit)	Benzina (1 lit)	Accise % sul Pil
BELGIO	0,73	0,13	0,33	3,78	0,25	2,29
DANIMARCA	1,96	0,65	1,35	9,58	0,28	3,27
FRANCIA	0,31	0,03	0,03	3,37	0,36	2,12
GERMANIA	1,02	0,07	-	3,43	0,23	2,58
GRAN BRETAGNA	1,25	0,70	1,60	7,70	0,29	4,35
GRECIA	0,28	0,22	-	0,16	0,29	n.d.
IRLANDA	1,14	1,14	2,74	7,84	0,36	7,63
ITALIA	0,57	0,18	-	0,75	0,49	2,72
LUSSEMBURGO	0,54	0,06	0,13	2,54	0,20	3,75
OLANDA	0,74	0,23	0,33	3,79	0,28	1,92

Fonte: Commissione CEE

**Le aliquote Iva della Comunità (1/2/1988)**

Paese	Ridotta	Normale	Maggiorata
BELGIO (*)	1,6	19,0	25-25 + 8
DANIMARCA	2,1	22,0	28-33,33
FRANCIA	2,1	21,6	-
GERMANIA	7	14,0	-
GRECIA	6	18,0	36
IRLANDA (**)	1,7-10	12,0	36
ITALIA	2-9	12,0	36
LUSSEMBURGO	2-9	12,0	36
OLANDA	6	12,0	30
PORTOGALLO (**)	6	12,0	30
SPAGNA	6	12,0	33
GRAN BRETAGNA (**)	6	12,0	33

(\*) Il paese applica un'aliquota intermedia del 17%. (\*\*) Iva zero su alcuni prodotti. Fonte: Commissione CEE.

trebbe essere quella di elevare l'aliquota normale dell'Iva al 20 e quella ridotta al 15 per cento. Ma come al solito c'è il rovescio della medaglia dovuto al fatto che i prezzi al consumo si innalzerebbero di ben tre punti percentuali.

Una nuova fiammata inflazionistica, dunque, che riporterebbe indietro le nostre imprese e la nostra economia di decenni alimentando a vite il fabbisogno del settore statale.

Insomma, a conti fatti, tra Iva ed accise, l'Italia si troverebbe aggravata di quasi 23mila miliardi in tre anni senza che il governo possa, per i nuovi vincoli, affrontare i nodi del disavanzo pubblico attraverso estemporanee manovre

che recuperando - sostiene Leon - il ritardo accumulato dal nostro paese in relazione alla tassazione delle attività finanziarie e del patrimonio. Il quadro dell'armonizzazione rimane incerto per questi motivi ma anche perché la contrattazione in sede europea è stata condotta in modo sommonio e distratto. Come dire, insomma, che l'Italia deve stare in Europa con piedi di piombo ma anche con medesimi doveri verso le imprese.



Dove va il turismo  
Crisi strisciante  
senza un  
governo del settore

MILIZIA CAPRILI

ROMA. La eccessiva stagionalità e la concentrazione di grandi masse di turisti in determinate località (il fenomeno è evidenzissimo per le città d'arte) hanno fatto scrivere Mario Deaglio attorno alle «vacanze delle code». La crescita della domanda - questa è la tesi di Deaglio - porta alla saturazione. Cresce il numero di coloro che vorranno recarsi in certe località e non potranno.

Allora, oltre lo scaglionamento delle ferie e un vero e proprio calendario della società italiana, il meccanismo del censo dovrebbe intervenire per certi settori. Per esempio: voli e puntualità garantiti ma a prezzi sensibilmente più alti degli altri.

Il trend del viaggiatore e del turista si sta modificando e in continua ascesa. Anche se con un notevole rallentamento. Basterebbe pensare che dal 1950 al 1970 gli arrivi internazionali - passarono da 25 a 160 milioni e mentre negli anni '50-1970 la domanda ha subito oscillazioni variabili dal +3% al +8,7%, proprio il periodo 1979-1987 ha fatto registrare un notevole rallentamento. In ogni modo oggi il turismo è al terzo posto settore economico che ha dovuto pagare il denaro nel 1987 al tasso del 15,19% contro il 5,8% praticato nei paesi concorrenti. Proprio per questo abbiamo contribuito a migliorare ed abbiamo poi approvato un provvedimento del governo. Già nell'agosto 1988, a questo proposito, fu presentata una nostra proposta di legge del Pci per utilizzare 450 miliardi investiti nella legge finanziaria appunto del 1988.

Molte delle indicazioni e delle scelte contenute nel disegno di legge ci convincono: innanzitutto il metodo, la volontà di mantenere un costante rapporto con le Regioni che rappresentano l'altro grande elemento istituzionale nel governo dei processi turistici; poi la volontà di incidere sulla qualità della nostra offerta turistica, cioè sul punto di maggiore debolezza del turismo italiano. Ci convincono inoltre la prevista garanzia di cambio per i prestiti contratti all'estero, che rappresenta anch'essa un'annosa richiesta degli operatori e delle Regioni, la proposta, sino al 31 dicembre del 1991, delle agevolazioni ai turisti stranieri motorizzati, senza le quali penalizzavamo il sud del paese e la stragrande maggioranza di coloro che vengono a trascorrere le vacanze in Italia. Ci convince ancora, e per qualche verso soprattutto, la riserva sul Fio, indicata nella relazione, per interventi di informatizzazione nel settore del turismo che, con il trattamento alle esigenze di un settore maturo quale questo.

Mostra italiana a Londra all'International food and drinking exhibition organizzata dall'Ice

La dieta mediterranea passa la Manica

La dieta mediterranea sta conquistando un numero crescente di tavole in mezzo mondo e soprattutto nei paesi industrializzati. Questo fenomeno apre spazi interessanti al made in Italy alimentare. Per cercare di capire meglio a quali condizioni questi spazi possono essere coperti ci siamo recati a Londra a visitare l'Ife-89 (International Food and drinking Exhibition).

MAURIZIO STEFANINI

LONDRA. Il perché di questa visita? È presto detto: l'esposizione londinese rappresenta una vetrina di gran prestigio per chiunque voglia vendere prodotti alimentari in un difficile mercato come quello inglese. Poche cifre: all'interno di una situazione generale di crescita dei redditi dei consumi, i sudditi di sua maestà britannica spendono sempre di più per mangiare e bere. Ecco le cifre: nel 1988 la spesa totale britannica per consumi alimentari è aumentata a livelli boom (+4%), nel 1987 l'aumento è stato più contenuto (+0,5%), per il 1988 si è superato l'1%.

In soldoni, stcome siamo

parlando di un paese industrializzato ad alto reddito e con oltre 35 milioni di abitanti, non si tratta di briciole. Nel 1987, infatti, le importazioni britanniche di prodotti alimentari e bevande (vale la pena di ricordare che una grandissima quota del consumo di questo settore è coperta dalle importazioni) hanno raggiunto la non disprezzabile cifra di 9 miliardi di sterline (al cambio attuale circa 21 miliardi di lire). Sempre nel 1987 le produzioni italiane sono state capaci di ritagliarsi una fetta consistente di questa ghiotta torta: oltre 460 milioni di sterline pari a 5,2% e in

importanza la qualità e la concentrazione dell'offerta. Ciò proprio perché esso, importa da quasi tutti i paesi produttori e quindi la concorrenza è spietata.

A ciò si aggiunge che le grandi catene di supermercati detengono il 70% delle vendite. Esse sono, in tal modo, in grado di condizionare le importazioni stesse imponendo rapporti commerciali a medio-lungo termine. Con quali conseguenze? Che vengono scelti quei fornitori capaci di programmare rapporti commerciali per consistenti quartenni a prezzi prefissati, per periodi medio-lunghi, il tutto naturalmente condizionato dal rispetto dei termini di consegna. Come rispondere a queste esigenze che implicano anche una presenza continuata del marchio sul mercato? Rafforzando la propria struttura operativa, magari promuovendo presenze ed iniziative di tipo consortile ed associativo.

D'altra parte, soprattutto in alcuni sottocomparti particolarmente ben disposti verso il

made in Italy, i ritorni degli investimenti in questa direzione potrebbero essere ricchi e relativamente rapidi. Prendiamo, tanto per fare un esempio, il caso della pasta dove ormai il prodotto italiano copre i due terzi del totale delle importazioni grazie ad un forte incremento realizzato negli ultimi anni. (Solo nel 1987 l'aumento delle importazioni di paste alimentari italiane è stato del 10%). Ma lo stesso discorso può valere per i prodotti ortofruttilicoli, tanto più che il consumatore inglese sembra mostrare una certa tendenza a diminuire l'acquisto di prodotti trasformati e ad aumentare di converso quello dei prodotti freschi.

Le cose dovrebbero andare bene anche per i formaggi, i salumi (dove ci sarebbe da seguire tutto il settore del catering), l'olio, i prodotti da forno, il caffè, il riso, le salse e i prodotti da condimento. Un'altra carta da giocare bene, se si vuole vincere la partita, è quella dell'attività promozionale e di immagine. Il presupposto è che una buona

Quando, cosa, dove

- Oggi. Organizzata dal Foromez giornata di studio dedicata a i nuovi imprenditori nel Mezzogiorno. Fattori propulsivi e frenanti nella nascita di nuove imprese. Partecipano, tra gli altri, Innocenzo Cipolletta, Gianfranco Drogano, Agostino Paci, Giacomo Pedde, Antonio Uccioli, Sergio Zoppi. Roma - Hotel Ambasciatori.
- Convegno nazionale sul tema «L'azienda: affitto, usufrutto, cessione e conferimento. Problemathe giuridiche, valutativa e fiscale». Il convegno è promosso dal Consiglio nazionale dei ragionieri e periti commerciali. Torino.
- Promosso dal Pci convegno su «I diritti dei consumatori e le assicurazioni in vista del '92». Milano - Casa della Cultura.
- Su iniziativa della Camera di commercio americana in Italia conferenza di Marco Vitale dedicata a «Gli investimenti americani in Italia: risultati di un'indagine '88». Milano - Terrazza Martini.
- Martedì 14. Organizzata dal Cenasca, Centro nazionale per lo sviluppo della cooperazione e dell'autogestione, si tiene una giornata di studi sulla legge 44/86 che prevede incentivi per le società a cooperative fondale al Sud da giovani con meno di 29 anni. Roma - Auditorium di viale del Lavoro.
- Giovedì 16. Convegno sul tema «Investimenti ai termalini». Milano - Sala Assemblee della Banca Popolare Commercio e Industria.
- Venerdì 17. Nell'ambito della rassegna fieristica Tesoroforma Ufficio si tiene un convegno sulle problematiche delle successioni nelle imprese organizzato dallo studio finanziario Urbano Aietti di Milano in collaborazione con la Spespa la scuola di perfezionamento in gestione aziendale di Bari, Bari - Fiera.

Operaio-imprenditore made in Usa

MAURIZIO GUANDALINI

Lavoratori proprietari di impresa. Fioriscono tante proposte. A rifiorimento il modello statunitense. Adottato da anni non è l'ottimismo. I guardiani europei sono disposti a provare, attenti ad evitare clamorosi bluff. Così l'Italia. Riusce da prove che hanno niente da spartire con l'esperienza d'oltreoceano. Etop, employee stock ownership plans, piani di proprietà azionaria dei dipendenti.

Nati nel 1974 negli Stati Uniti, prevedono la distribuzione di azioni a dipendenti in cambio di sgravi fiscali. Interessano aziende - per lo più piccole e medie, non quotate in Borsa - di produzione di alta tecnologia, compagnie di assicurazione, manifatturiere e società del settore dei servizi. La macchina è su di giri. Ritmo annuo di crescita del 7-

8%. Uno studio dell'Harvard Business Review, informa che l'acquisizione dei dipendenti è alternativa al fallimento e alla chiusura degli stabilimenti. I piani Etop toccano 8000 imprese, più di otto milioni di lavoratori (7% degli occupati nel settore privato Usa). Il valore patrimoniale ha superato i 23 miliardi di dollari (circa 30mila miliardi di lire). I lavoratori controllano la maggioranza di azioni in circa 1500 imprese.

Funzionamento. Prendere a prestito denaro per acquistare le azioni e finanziare l'attività d'impresa. L'Etop può ottenere crediti da una banca e trasferirli all'azienda in cambio di azioni della società, tenute in custodia da un fiduciario per conto dei dipendenti. Ogni anno l'azienda versa al

competitiva. Lapidarie le prime righe: il modo di lavorare degli americani sta cambiando, era ora che fosse così. Stima la gerarchia e affiora la consapevolezza di migliorare la qualità e la produttività. Dati da abbinare all'attuale struttura economica statunitense: deindustrializzazione, stile burocratico di gestione delle grandi imprese, estrema rigidità dell'organizzazione del lavoro. Sull'altra sponda - ricorda la ricerca di Mario Pianta, curata per la Lega nazionale delle cooperative e mutue su «La partecipazione dei lavoratori alla proprietà, ai profitti e alle decisioni delle imprese» - sale di spinta una nuova immagine: produzioni flessibili, specializzate, e il decentramento dei cicli produttivi. È ridotto il ruolo delle economie di scala, s'aprono le frontiere per imprese di piccole dimen-

sioni non legate ai management tradizionali.

Etop e impresa. Nelle imprese con proprietà e partecipazione dei dipendenti c'è una produttività superiore alla media. Fin qui la relazione Cuomo. Diverse analisi del National center for employee ownership indicano che il successo delle imprese con Etop deriva dal grado di partecipazione dei lavoratori alla gestione: crescono da tre a quattro volte più in fretta di quelle senza questi piani. Inoltre se maggiore è il numero degli iscritti tra direzione e lavoratori, per discutere l'andamento dell'impresa, maggiore ne risulta la prestazione. Presso la Cost Cuter Stores, una catena di drogherie situate a Bellingham, Washington, venne attuato un programma di proprietà dei dipendenti - i dirigenti li interpellarono uno ad

uno - sul loro ruolo nella società: la produttività registrò un cospicuo balzo in avanti.

Etop con problemi. I buoni propositi lasciano spazio ad una realtà che stenta a decollare. Leggiamo sul Business week che nell'85% delle aziende con Etop i lavoratori non possono esercitare il diritto di voto sui

le azioni e, ancora più rare, sono le aziende in cui è stata introdotta qualche forma di partecipazione alle decisioni sulle strategie d'impresa e di controllo sull'organizzazione del lavoro. La legge prevede che i lavoratori votino solo su questioni particolarmente gravi come l'eventualità di liquidazione e vendita dell'impresa. In genere le azioni dell'Etop gestite in modo fiduciario da una banca o un'associazione di assicurazioni vengono votate seguendo le indi-

(I. continua)